

L'Unità, il ministro convoca le parti

E Mario Lenzi propone: «Tornate ad essere protagonisti»

ROMA Niente da festeggiare, molto da discutere. Considerato l'ennesimo nulla di fatto venuto dall'incontro tra i liquidatori e Alessandro Dalai (oggi, il ministro del Lavoro Cesare Salvi ha convocato per il 12 il Collegio dei liquidatori, i sindacati dei giornalisti e dei politici, la Federazione degli editori, il Cdr e la Rsu), i lavoratori dell'Unità di Roma sapevano almeno con quale disposizione d'animo scendere le scale tortuose che portano al teatro sotto la sede di via Due Macelli. Leri avevano, oltre a quello con loro stessi, due appuntamenti con interlocutori importanti: Vannino Chiti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

con delega per l'editoria, e Vincenzo Vita, sottosegretario alle Comunicazioni. Le attese non sono state deluse, ma anche la prima parte della discussione ha offerto spunti notevoli al proposito di disincagliare la vertenza, di ricondurla, per quanto è possibile, dal terreno nemico della mera negoziazione finanziaria a quello amico (e praticabile) del confronto su quale giornale fare, rivolto a chi, e come e perché.

A gettare un bel macigno nello stagno è stato, dopo gli interventi di Cinzia Romano e di Enrico Fierro sul significato della straordinaria esperienza dell'on-line, Mario Lenzi, presidente (o ex?) della

società ora in liquidazione. Nelle tortuosissime vicende degli ultimi mesi, c'era stato un momento in cui Lenzi s'era dedicato a elaborare un piano editoriale per il rilancio del giornale. Il piano è là e prevede, oltre allo sviluppo di una edizione on-line una ridefinizione della collocazione dell'Unità sul mercato che non ha avuto il modo di essere davvero discussa prima che precipitasse la crisi. Il presidente, ieri, è tornato sul suo piano con un ragionamento che, in pillole, si può sintetizzare così: se la «cordata» Dalai si indirizza verso l'ipotesi di fare un «giornale dell'Ulivo» così com'era abbozzato nell'ultimo articolo di Veltroni sull'Unità (di

carta), il progetto è destinato al fallimento. Un target di quel tipo, infatti, sarebbe, secondo Lenzi, del tutto insufficiente come bacino di un giornale anche molto ridimensionato. La redazione, perciò, dovrebbe impegnarsi in prima persona nel rilancio di un piano editoriale che senta come «suo», adeguato al proprio mercato potenziale (70-80 mila copie).

L'idea ha incontrato un certo successo nell'assemblea. Ma con accentuazioni abbastanza diverse delle sue implicazioni. Alcuni, per esempio Ninni Andrioli, ritenendo che il rilancio d'un piano editoriale «in proprio» andrebbe, per così dire, negoziato dentro la

«cordata». Altri, insistendo più sulla conflittualità nei confronti di uno schema di assetto proprietario alle cui intenzioni, o alle cui capacità, di rilancio non s'intende invece concedere la minima fiducia preventiva. Questa dialettica si è intrecciata al dibattito intorno all'opportunità di puntare su soluzioni di carattere cooperativo. Alberto Leiss, che si è fatto promotore di un'Associazione degli amici dell'Unità, è tornato a proporre la sua idea di costruire, sul mercato, una forza capace di intervenire acquisendo alla redazione, o all'Associazione nella quale essa abbia un peso, quote significative di proprietà del giornale.



LA POLEMICA

Vendola: «Quell'articolo di Cerami è un insulto gratuito a Rifondazione»

NICHÌ VENDOLA

Caro Peppino, anche noi - come tantissimi lettori di Liberazione che hanno sommerso la nostra redazione di fax - abbiamo provato rabbia e sconcerto per la tua scelta di pubblicare in prima pagina, con grande rilievo, un articolo stupido e volgare a firma di Vincenzo Cerami. Capisco la firma «pesante» dell'intellettuale di grido. Ma il fatto è che qui il grido lo merita il livore, l'offesa gratuita e una certa disinvolta cialtroneria storico-politica con cui si scrive un pezzo di pancia, anzi di sottopancia. Insomma l'agnonia e la (speriamo temporanea) morte de l'Unità, l'annunciata sconfitta elettorale del centro-sinistra, e tutti gli altri disastri che hanno visto ruzzolare rovinosamente ciò che resta della sinistra, tutto questo sarebbe colpa di Rifondazione comunista? E come, s'infervora lo scrittore. Un partito la cui indole «masochista» e «in fondo antidemocratica» dimostrerebbe il carattere «retrivo» del suo progetto di fondo, o per meglio dire del suo progetto d'affondo: visto che la colpa suprema che ci viene imputata è di aver, «con gesto suicida», fatto cadere il governo Prodi. Un crimine politico, dice con sicumera il Cerami.

L'eleganza del dire meriterebbe lo scenario affumicato e avvinzato delle osterie. Oppure una risposta suggerita da

un qualche lampo di sarcasmo, da un «mi faccia il piacere». Non perché le nostre scelte politiche, come quelle di chiunque, non possano e non debbano essere sottoposte al vaglio della critica e, se occorre, della polemica. Ma con chi, un minuto dopo e un minuto prima brucia incenso ai valori della tolleranza, ma nelle pause ti appende al muro e ti scortica vivo: come si fa a discutere? Anche un grande intellettuale può essere, talvolta, un cretino. Anche uno scalpellino o un direttore d'orchestra possono essere «politicamente scorretti», faziosi e talvolta furbetti. E va bene.

Ma perché a te, caro Peppino, come a tutti i nostri interlocutori, anche quelli amici, appare normale, ordinario, non stigmatizzabile, il linciaggio del mio Partito, la sua delegittimazione finanche morale, la manipolazione sistematica dei suoi atti, la caricatura violenta del suo corpo e della sua esistenza? Eppure qualche ragione, alla luce o all'ombra degli odierni sviluppi della politica, forse ce l'avevamo: o no? La chiusura del tuo giornale non è uno di quei fatti materiali e simbolici che hanno la potenza di illuminare retrospettivamente il senso più profondo di quella «mutazione genetica» che noi contrastiamo? Che c'entra il governo Prodi? Perdere Bologna, perdere gli operai, perdere gli insegnanti, perdere gli studenti, perdere un'idea del pubblico, perdere

una pratica della pace: fu un malvezzo bertinottiano, o non invece un «lucida follia» di una leadership della sinistra moderata che sposò la governabilità senza accorgersi che divorziava dai suoi referenti sociali? E il fatto che la memoria venne sottoposta al «maquillage» della pacificazione, fino alla legittimazione (si diceva «costituzionalizzazione») dei figli dei figli di Salò, fino al corteggiamento di quella «costola della sinistra» che cresceva nella seduzione secessionista e nella predicazione razzista: anche questo colpa del sub-comandante Fausto? E chi offre una ciambella di salvataggio, una bicamerale, una comice addirittura costituente, al cavaliere di Arcore, consentendogli di tornare a galla e oggi di tornare a vincere: fummo noi o quegli strateghi della tattica che si erano finalmente liberati dagli impacci ideologici del vecchio Pci?

Caro Peppino, ti ho conosciuto quasi trent'anni fa, e sei tra quelli che mi hanno insegnato il lavoro di «caseggiato», a non perdere mai il gusto di parlare con i braccianti o i pescatori, pur mentre si studiava sui classici del movimento operaio. E sei tra quelli che mi hanno incoraggiato a scrivere, a fare il giornalista, «mestiere» che ho fatto insieme a tanti carissimi compagni e compagne che ora sono, come te, in «cassa integrazione». Anche nei giorni duri del Kosovo, quelli in cui il dissenso si riempiva di rancore e di

LA REPLICA

Caldarola: «Una lettera che offende. E scordatevi di "controllare" l'Unità»

GIUSEPPE CALDAROLA

La lettera di Nichi Vendola, che esce oggi su Liberazione, contiene insulti pesanti e personali contro Cerami che francamente stupiscono e offendono. Non solo perché rivolti ad una personalità che stimo e che rappresenta l'espressione più innovativa e geniale della attuale cultura italiana. Ma soprattutto perché non è condivisibile l'assunto di fondo. Che è questo: dal momento che l'Unità on line viene ripresa anche da Liberazione bisogna che l'Unità selezioni i suoi testi per non intervenire in casa d'altri. Avevo capito un'altra cosa. Avevo capito che la ripresa dell'Unità on line su Liberazione era un gesto gratuito, generoso e «liberale» del giornale di Rifondazione comunista e non una condivisione di responsabilità, tanto meno una limitazione della nostra autonomia. Se volete correre questo rischio, riprendeteci, sennò lasciamo perdere.

Il Manifesto e Il Corriere della Sera non hanno posto condizioni alla ripresa di testi dell'Unità. Noi ci siamo ben guardati dal polemizzare con l'editoriale di Alessandro Curzi che dichiarando finita la storia dell'Unità invitava i nostri lettori a passare a Liberazione. Non è stato un gesto elegante. Tuttavia era un gesto di cui Curzi e Liberazione si assumevano la responsabilità. Noi, ed io, ci assumiamo la responsabilità di questo giornale e non concordiamo nulla. Se va bene, va bene, sennò pazienza. Infine sulla questione del Kosovo: Vendola non può appropriarsi di una battaglia contro la guerra che è stata anche mia e di altri.

sdegno, non ho mai smesso di comprare e leggere quel giornale che ora, noi di Liberazione, vorremmo trovare in edicola. Ma oggi mi hai fatto male. Ci hai fatto male. Perché non possiamo essere giudicati, a giorni alterni, come compagni o come criminali. Il nostro «crimine» è un atto assoluto di insubordinazione rispetto al «pensiero unico

del mercato»: le vestali del liberalismo, nonostante i sacri principi, ci vorrebbero morti. Non confutati nelle nostre tesi, bensì disintegrati. Per questo spesso dobbiamo controbattere non alla forza degli argomenti, ma alla volgarità delle contumelie. Capirai che anche il masochismo, di cui ciancia Cerami, ha un limite...

